

Rassegna dicembre 2022

Dicembre, 2022



a cura di **Enrico Bosco e Silvana Momigliano Mustari**,
con la collaborazione della biblioteca "E. Artom" della
Comunità Ebraica di Torino

Dror Eydar- *All'arco di Tito. Un ambasciatore d'Israele nel Belpaese* – Ed. **Salomone Belforte & C.** – 2022 (pp.243, €30)
L'autore è stato ambasciatore di Israele in Italia dal settembre 2019 all'agosto 2022. Il libro raccoglie le sue riflessioni che ha postato sulle "Cartoline da Roma", nella sua pagina Facebook e che, ora, ha trascritto nel testo. Si tratta di brevi capitoletti in cui ha raccontato le sue considerazioni su vari temi quali la politica, la storia, la cultura, la musica, il cibo, l'architettura, la cronaca: ad esempio il Talmud, il nazireato, pandemia, Sergio Matterella, Gesù, la Conferenza di Sanremo, antisemitismo, ecc. In appendice le fotografie che riguardano le sue esperienze di ambasciatore. (e)

Bailey Blake – *Philip Roth. La biografia* – Ed. **Einaudi** – 2022 (pp. 1039, € 26)
L'autore, biografo di già altri autori celebri, si misura qui nella sua titanica biografia del pilastro della letteratura americana, Philip Roth, morto nel 2018. Il risultato di questo lavoro, durato dieci anni, è un ritratto prismatico del Roth a tutto tondo. Procedendo negli

argomenti, in ordine cronologico: i genitori ebrei immigrati, infanzia nell'amato New Jersey, gli studi universitari, il baseball, l'incontro con la letteratura e il sesso, i racconti, i primi romanzi fino allo scandaloso *Lamento di Portnoy*, i romanzi brevi, i premi letterari. Blake racconta Roth e cinquantacinque anni di carriera: trascrive le giornate, gli incontri, i malanni, le sedute con l'analista, dettaglia all'inverosimile la produzione artistica e la vita privata. Una biografia labirintica, immensa, assoluta, scritta magnificamente e corredata da molte fotografie. (e)

Giulio Busi – *Uno. Il battito invisibile* – Ed. Il Mulino, 2022 (pp. 156, €13), Opportunamente pubblicato nella collana "*Storie di numeri*" ne inaugura il progetto che "*dalla filosofia alla teologia, dalla musica alla matematica e alla storia dell'arte*" intende penetrare nei meandri del cammino intellettuale e spirituale dell'uomo. L'Uno nasce dunque quale "*panacea contro l'ipertrofia mitologica: puro segno, senza volto né colore...capace di contenere qualsiasi sfaccettatura del reale, superarlo*". Ed è proprio per mezzo di agili passaggi da un ambito culturale all'altro che Giulio Busi compone un quadro della specificità dell'insondabile, dell'Uno plurimo e dei palpiti che esso fa risuonare nei recessi del cuore umano. Si tratta di testi brevi, in forma narrativa, ciascuno dei quali costituisce un quadro anche autobiografico, a testimonianza dell'onnipresenza dell'Uno. (s)

Anne Berest – *La cartolina* – Ed. e/o, 2022 (pp. 456, € 19)

Il destino drammaticamente romanzesco della famiglia Rabinovitch rappresenta in modo paradigmatico quello degli ebrei nell'Europa del XIX secolo: nessuna tappa, nessuna fase dell'accerchiamento, della persecuzione e dell'annientamento ci viene risparmiata. Il pregio forse maggiore di quest'opera consiste nella narrazione piana e didascalica, senza rimandi a documenti, senza note, ma cronologica e consequenziale su fatti noti e accertati ormai da tempo, tale

da produrre numerosi riconoscimenti (specie in area francese) tra cui il prestigioso Premio letterario degli studenti di Science PO. Una delle tematiche indagate è quella definita da Primo Levi dei "sommersi" e dei "salvati": perché Miriam, nonna dell'autrice, si è salvata quando il resto della famiglia è stato annientato? Perché il caso ha previsto per lei una serie di "sliding doors" che l'hanno preservata affinché potesse raccontarlo? (s)

Ayelet Gundar-Goshen – *Dove si nasconde il lupo* – Ed. Neri Pozza, 2022 (pp. 298, € 19)

Questo romanzo consiste praticamente in un giallo, una vicenda carica di suspense, ben costruita e credibile. L'autrice rivela finezza psicologica e conoscenza della realtà socio-economica e della società civile sia di Israele (patria della famiglia protagonista) che degli Stati Uniti (patria scelta per sfuggire allo stato di permanente tensione e violenza quotidiana) anche in vista dell'agiatazza economica. Ma il personaggio più seguito e analizzato è il figlio adolescente che la madre non capisce più, che la madre sospetta sia diventato diverso, molto diverso dal fanciullo da lei allevato con cura e rispetto. I figli crescendo devono affrontare situazioni che ne possono cambiare il carattere e forse trasformandoli in "lupi".(s)

Zeruya Shalev – *Stupore* – Ed. Feltrinelli, 2021 (pp. 313, € 19)

Una donna, dal nome insolito ed evocativo, arrivata nel mezzo del cammino di una vita attiva nel lavoro, e appagante nei sentimenti, decide di far luce sul passato della famiglia in cui permane molto di non detto. Il percorso a ritroso risale ai turbolenti e drammatici anni della Resistenza ebraica nella Palestina Mandataria, ed è proprio in quegli anni che l'altra donna, molto più anziana, ha agito spinta dall'ideale sionista che negli arabi non vedeva il nemico e con i quali pensava di poter convivere una volta ottenuta l'indipendenza. Due figure di donna, figlia, moglie, madre, vedova...indagate nell'anima come solo Zeruya Shalev sa fare, disvelando a poco a poco lo stupore del loro comune

destino. (s)

Yasmina Reza – Serge – Ed. Adelphi, 2022 (pp. 186, € 19) I tre fratelli Popper sono sempre in crisi e in conflitto tra di loro eppure sempre uniti a Parigi come a Gerusalemme e, nonostante le apparenze, anche ad Auschwitz, in una alternanza di situazioni patetiche e tragicomiche. Una famiglia ebraica i cui componenti vengono presentati con una insolita tecnica drammaturgica di cui Yasmina Reza rivela grande padronanza. Voce narrante e critico implacabile è il fratello di mezzo che ci fa conoscere Serge, il Primogenito (adorato, ma non imitato) protagonista assoluto del romanzo. Snodo essenziale del romanzo risulta il disvelamento dei singoli personaggi in occasione del viaggio ad Auschwitz, banco di prova del rapporto di ciascuno di loro con l'ebraismo. (s)

Sholem Aleichem – Un matrimonio senza musicanti -Ed. Robin, 2021 (pp. 93, € 12) Raccolta di racconti, interessanti anche per il percorso compiuto per arrivare fino a noi in italiano. Claudio Salone, appassionato traduttore plurilingue, si è dedicato a questi testi in tedesco, tradotti dall'originale yiddish e apparsi nei primi decenni del Novecento. Vi si ritrova lo sguardo benevolo dell'autore che, a fronte della drammatica condizione degli ebrei nei villaggi orientali, non può che indicare, con indulgente umorismo, un atteggiamento di pacata sopportazione, illuminata dall'ingenua fede e dalla speranza di un domani migliore. Di particolare interesse il testo del testamento di Sholem Aleichem pubblicato a New York il giorno seguente il funerale, in cui l'autore vuole essere menzionato e ricordato come "scrittore del popolo". (s)

Emilia Peatini – Olga Blumenthal. Storie di una famiglia e di una vita – Ed. Cierre, 2022 (pp. 212, € 12) Recentemente a Venezia, davanti al cancello che porta al cortile di Ca' Foscari è stata posata una pietra d'inciampo dedicata a Olga Blumenthal, docente di lingua e letteratura tedesca in quell'ateneo. Ebraica vittima della Shoah e "sommersa", senza

discendenti né eredità. Esonerata dall'insegnamento nel 1937, seguirà il destino di 248 ebrei veneziani per morire a Ravensbruck, e della sua vita operosa non ci sono memorie, tracce, indizi da seguire; eppure l'autrice è riuscita a ricostruire la vita di questa donna con i vuoti, le assenze e qualche vago accenno, mentre la famiglia di appartenenza, ben tracciata, viene documentata con dovizia di particolari. Perché l'oblio? Forse in quanto donna, quasi unica a far parte del corpo accademico veneziano (secondo quanto risulta evidente dalla foto di copertina del volume) Pregevole ricostruzione storica basata più sul contesto che sulla persona che, tuttavia, è stata oggetto di altri lavori scientifici relativi ai docenti di quella università nella prima metà del Novecento. (*R. De Rossi – Le donne di Ca' Foscari, percorsi di emancipazione. Studentesse e insegnanti tra il XIX e il XXI sec.*). (s)

Elisabeth Asbrink – *Abbandono. Tre donne, tre città, una famiglia* – Ed. Iperborea, 2020 (pp. 316, € 18,50) Lo scenario si apre sull'Europa di fine Ottocento, per poi dilatarsi fino alla seconda metà del Novecento, quando un ebreo non può essere né greco, né turco, né inglese né svedese, e finisce per riconoscersi discendente da coloro che furono espulsi dalla Spagna e si dispersero in Europa. Partendo dalla storia della propria famiglia, Asbrink ricostruisce le tormentate vicende dei sefarditi, riportandone una dolorosa sensazione di lontananza (ma ..lontano da dove?) e di abbandono (sono nata pronta a fuggire) emersa dopo il lungo lavoro di ricerca, specie sul tragico epilogo della Comunità ebraica di Salonicco dove il cerchio si chiude. (s)

ESHKOL NEVO A TORINO

Dicembre, 2022



Lo scrittore israeliano si racconta

*Intervista di
Filippo Levi e Susanna Terracina*

Abbiamo incontrato Eshkol Nevo presso la libreria Feltrinelli alla presentazione del suo ultimo libro "Le vie dell'Eden". Alla nostra richiesta di fare un'intervista per Ha-keillah, si è dimostrato subito molto disponibile, dandoci appuntamento per il weekend successivo presso un bar del quadrilatero romano, uno dei luoghi di Torino di cui ha detto di essersi innamorato. Al termine dell'intervista ci siamo lasciati con la sua promessa di visitare la comunità in una prossima occasione.

Sembra che esista un forte feeling tra i moderni scrittori israeliani e i lettori italiani, non solamente i più famosi, ma anche moltissimi scrittori emergenti sono stati tradotti in italiano negli ultimi 20 anni. Quale pensi sia la ragione di questo feeling?

In realtà è vero anche l'opposto, molti scrittori italiani sono stati tradotti in ebraico ed hanno trovato un vasto pubblico in Israele, come ad esempio Italo Calvino, Paolo Giordano, Elena Ferrante, Natalia Ginzburg, Elsa Morante, c'è

molto interesse per i libri italiani in Israele e viceversa. Io penso che i temi fondamentali che interessano gli israeliani, come la famiglia, l'amore, l'amicizia siano gli stessi che interessano gli italiani e mi sembra che il tipo di rete di relazioni interpersonali e familiari sia la medesima nei due paesi. Ci sono chiaramente molte differenze tra Italia e Israele, ma queste somiglianze di fondo sono un dato comune. Inoltre, penso che se tu hai avuto una buona esperienza con uno scrittore israeliano, intendo come lettore, ne cerchi altri. È contagioso come il Covid, ma in modo positivo.

Tu hai detto che i tuoi libri spesso sono tradotti per primi in italiano, è un caso o c'è una ragione per questa scelta?

Non è un caso. La ragione è che i miei libri vendono molto bene in Italia. Di tutte le lingue in cui i miei libri sono tradotti – ne ho 13 o 14 – l'italiano e l'Italia sono il mio maggiore mercato, quello in cui ho la più grande platea di lettori. Il mio editore Neri Pozza, anche prima che io finisca di scrivere un nuovo libro, vuole iniziare a tradurlo. Tanto per capirci, *Tre piani* ha venduto più copie in Italia che in Israele, credo che sia il romanzo israeliano che ha venduto più copie in Italia negli ultimi dieci anni.

Dopo diversi anni trascorsi negli Stati Uniti quando eri giovane, il tuo soggiorno a Milano più di recente, tu conosci bene la diaspora. Hai stabilito relazioni con le comunità ebraiche locali? Cosa pensi sulla relazione tra Israele e le comunità ebraiche della diaspora?

Penso che questa relazione sia davvero speciale, e nel libro *L'ultima intervista* ho scritto sul genere di relazione che gli scrittori israeliani hanno con le comunità ebraiche.



Infatti, gli ebrei della diaspora sono le persone che immediatamente ti supportano e vengono alle presentazioni dei libri. Anche in paesi in cui ho pochi lettori gli ebrei vengono spesso a conoscermi, sono interessati, mi invitano a trascorrere con loro uno Shabbat in

sinagoga. Ovunque ti trovi hai sempre la sensazione di essere accolto in una maniera molto calorosa sia a Londra, che a Sidney o a Bucarest.

E poi chiaramente c'è il fatto che per gli ebrei della diaspora Israele è un'opzione e, per gli israeliani, vivere fuori da Israele è anche un'opzione. È come dare uno sguardo a ciò che non abbiamo scelto, cosa sarebbe successo se avessi deciso di andare a vivere in Israele? Come sarebbe stata la mia vita? E se io decidessi di venire a vivere in Italia come sarebbe la mia vita? La relazione tra Israele e la diaspora è sempre uno sguardo verso un'altra vita possibile.

C'è poi un altro aspetto della relazione che è curioso, ed è l'aspetto politico. Tutti mi fanno sempre domande politiche, ebrei, non ebrei, giornalisti. All'inizio ero sorpreso, come mai questi hanno una opinione su Israele, sul mio paese? Ma poi ho realizzato che tutti hanno un'opinione su Israele! Devi accettarlo, in prospettiva e con pazienza.

Qual è la tua opinione sulla città di Torino? Cosa ti piace della nostra città?

Sono innamorato. Non è un'opinione, è pura emozione. Sono davvero innamorato di piazza Emanuele Filiberto. È la prima volta che frequento questa zona, ma penso di aver trovato il mio posto. In ogni grande città ho i miei posti. Questo è il mio posto, amo il mercato [Porta Palazzo ndr]. Inizio ad avere qualche amico, ho un'insegnante di italiano, amo il mio appartamento. Sono stato già quattro volte, e tornerò ancora,

insegnerò alla scuola Holden ancora tre anni e ho già chiesto di poter avere di nuovo il medesimo appartamento.

Nei tuoi libri c'è sempre una pluralità di personaggi che interagiscono tra di loro in modo corale, con una forte connotazione psicologica. Come crei le tue trame e le tue storie?

Solitamente parto da un'idea nel senso di un luogo, un personaggio, una lingua, un'esperienza, qualcosa di personale o da qualcosa capitato ad un amico. Ad esempio le campane delle chiese che suonano a Torino potrebbero essere di ispirazione per un prossimo lavoro.

Qualcosa insomma è l'avvio, poi questa idea diviene via via più polifonica, varie voci si intrecciano democraticamente, si sviluppano e crescono. Ad un certo punto c'è una svolta, un movimento di rivolta che porta a rivedere quanto scritto sino a quel momento. Io generalmente inizio da un punto di vista e poi pian piano si insinua un punto di vista differente. Ad un certo punto poi mi dico andiamo a rivedere la storia, vediamo cosa potrebbe pensare ad esempio la madre di un certo personaggio, si aggiunge la colonna sonora del racconto, e così il libro diviene sempre più complesso.

Quindi parti sempre da un evento reale sul quale inizi a lavorare?

Sì, qualche evento, una sensazione personale, un luogo, qualcosa che qualcuno mi racconta, una storia che ho sentito. Oggi non abbiamo molto tempo, ma di solito mi piace intervistare i miei intervistatori. Sono il tipo di persona che preferisce ascoltare, cerco storie in continuazione. Può essere che prossimamente creerò una storia ambientata in Italia, credo possa essere il momento giusto.

Le tue storie sono allo stesso tempo fortemente legate alla realtà israeliana, ma in grado di parlare a tutti. Quando abbiamo visto la versione cinematografica di *Tre piani*,

ambientato a Roma, l'abbiamo trovata meno adatta all'Italia che non a Israele. Nei tuoi libri il contesto e il modo di vivere israeliano sono sempre rappresentati in maniera vivida. C'è un messaggio su Israele che vuoi dare ai tuoi lettori o è un messaggio più cosmopolita?

Messaggio non credo che sia la parola giusta. Io scrivo su Israele perché lo conosco bene, sarò capace di scrivere su altri paesi quando mi sentirò in intimità con loro. Posso scrivere su Israele perché lo conosco, oppure posso scrivere sul Sud America perché ci sono stato molte volte. È il mio background, la mia cultura. Quando leggo un libro di Erri de Luca o di Elsa Morante, loro non hanno un messaggio sugli italiani, ma su aspetti dell'umanità.

Qualche volta ovviamente tratto di problemi israeliani, è importante per me toccare questioni politiche o sociali, ma non sto seduto a casa pensando qual è il mio messaggio. A volte qualche libro, come *Soli perduti*, tocca questioni molto israeliane, altri come *Tre piani* sono più universali, ma non è una decisione, è la storia che decide per me.

Per molti israeliani laici la relazione con la tradizione ebraica è un non problema, nei tuoi libri fai spesso riferimenti ad aspetti della tradizione ebraica. Qual è il tuo rapporto con l'ebraismo?

D'accordo, io non vado in sinagoga, non sono per nulla religioso, ma l'ebraismo è anche una cultura. È nel mio sangue, nella mia mente, nelle mie parole, perché scrivo in ebraico. Questa è l'antica cultura del nostro popolo. Pertanto, che io voglia o non voglia quando scrivo la parola "Pardes" che letteralmente significa frutteto, questa ha molteplici significati; è un fatto che non è contestabile. Non posso negare che io sia uno scrittore ebreo, perché in qualsiasi frase che io scrivo in ebraico dietro c'è la Bibbia o il Talmud. Penso che mi ci sia voluto molto tempo per ammetterlo, perché sono cresciuto in una famiglia molto laica,

ma ne sono diventato pienamente consapevole. Sotto gli strati, sotto la superficie c'è l'ebraismo. Al di sotto di ogni frase scritta in ebraico abbiamo 2000 anni di cultura, e questo entra nei miei libri.

Israele sta diventando sempre più religiosa. *Soli perduti* è una riflessione molto più profonda di cosa sia Israele oggi che non *Tre piani*. Ci sono gli ortodossi, chi ritorna alla religione, gli arabi, l'esercito, c'è una rappresentazione molto più vasta di Israele, del mio paese.

Alcuni importanti scrittori israeliani, come Oz, Grossman, Yehoshua hanno sempre coniugato l'attività di scrittori con un forte impegno politico in favore del processo di pace. La tua generazione sembra meno politicamente coinvolta. Qual è la tua opinione al riguardo?

Io sono totalmente coinvolto politicamente, ma la distinzione che facciamo in Israele oggi è diversa da quella che si faceva ai tempi di Amos Oz o di A.B. Yehoshua, perché Israele è cambiata. Non è più tra destra e sinistra. Tu mi hai detto che HK è un giornale di sinistra: in Israele non parliamo più di destra e sinistra. Qualche volta qualche politico lo fa ma è una manipolazione e non corrisponde alla realtà. La distinzione in Israele è tra democrazia e non democrazia. Rispetto dei giudici e del sistema giudiziario, razzismo o antirazzismo: questo è il tipo di conflitto di oggi. Tutte le questioni come il processo di pace, destra e sinistra non sono le questioni più importanti oggi. Dovrebbero, e spero che lo diventino nuovamente, ma in questo momento siamo di fronte a qualcosa di completamente diverso. Il problema fondamentale è la possibilità che l'estrema destra vada al governo e che cambi la natura democratica dello stato, dei diritti civili.

È lo stesso in Italia mi dici? Non lo so. Non conosco abbastanza la politica italiana. Tutti mi chiedono opinioni sulla politica italiana, ma io non ne so abbastanza. Io ti racconto di Israele, se vuoi fare dei confronti puoi farli, io

non ne sono responsabile!

Quali sono i tuoi autori italiani preferiti?

Tutti i nomi che ti ho fatto all'inizio sono riferimenti importanti per me. Calvino ha una maniera molto speciale di costruire i suoi libri. Lui è interessato alla struttura, gli piace giocare. Lo stesso vale per Umberto Eco. Io sono anche molto interessato alla simmetria dei romanzi, questo tipo di architettura nei libri di Calvino è quello che mi ispira di più.

Però mi piacciono anche gli altri scrittori, mi piace l'aspetto emozionale dei romanzi e la maniera in cui i personaggi sono costruiti.

C'è una combinazione molto particolare tra l'intelligenza e la vita reale. L'aspetto intellettuale può essere molto acuto, ma non è mai scollegato dalla vita reale. Qualche volta in altri paesi ci sono scrittori che sono così intellettuali che perdono il contatto con le persone reali, mentre in Italia anche i maggiori intellettuali sono sempre collegati all'energia della vita reale.

Qual è il tuo libro di cui sei più soddisfatto? Quale suggeriresti di leggere per primo?

Sempre l'ultimo, adesso è *Le vie dell'Eden*. Penso che anche se lo consideri da un punto di vista ebraico e israeliano, ci sono aspetti speciali ne *Le vie dell'Eden*. Questo libro è collegato alla storia ebraica. Puoi leggere questo libro su due livelli, c'è una trama che è quella di un thriller, drammatica, melodrammatica, piena di energia, musica e relazioni, ma c'è anche un altro livello, connesso al "Pardes", al Talmud, al mistero, al lato mistico del collegamento con Dio, l'essere un uomo, una donna. Gli ebrei possono leggere questo libro in una maniera differente, più sofisticata. Per questo sono molto fiero di questo libro.

Inoltre puoi leggere le mie storie su Vanity Fair, sono tutte disponibili sul sito web del giornale. Ce ne sono moltissime, senza fine. Sono come un apericena, puoi assaggiare quello che ti piace!

Torino, 23 ottobre 2022

Arrivederci

Dicembre, 2022



Cari lettori di Ha Keillah,

Il 2022 è stato il trentesimo anno della mia permanenza nella redazione, nonché il mio dodicesimo da direttrice e il decimo da direttrice responsabile. Per me è stata un'esperienza straordinaria da molti punti di vista: trent'anni di dialogo redazionale, trent'anni di telefonate o scambi di mail con i collaboratori e con i lettori che mi hanno permesso di conoscere, o di conoscere meglio, persone meravigliose, trent'anni in cui in un modo o nell'altro ho dovuto occuparmi di quasi tutte le fasi necessarie alla creazione di un giornale. A dir la verità Ha Keillah era entrato nella mia vita già da prima, fin dalla sua nascita nel 1975: da bambina guardavo con interessata curiosità alle riunioni di redazione che si svolgevano a casa dei miei genitori e partecipavo anche

alle attività relative alla spedizione, che nei primi anni di vita del giornale coinvolgevano l'intero Gruppo di Studi Ebraici: noi bambini figli del GSE ci divertivamo moltissimo ad attaccare le etichette con i nomi e gli indirizzi, imbustare, smistare i giornali in base ai CAP, ecc.

Molte cose accadute in questi trent'anni sono passate nella mia percezione e vivono nei miei ricordi attraverso il filtro di Ha Keillah, sono legate a riflessioni, discussioni e dubbi su come commentare, cosa scrivere, chi intervistare, a chi chiedere contributi: dagli accordi di Oslo all'assassinio di Rabin al progressivo congelamento (almeno per ora) delle prospettive di pace tra israeliani e palestinesi, dall'ascesa alla caduta (a talvolta alla nuova ascesa, nuova caduta, e così via...) di Berlusconi, Netanyahu, Obama, Trump, e tanti altri, dalla riflessione su episodi più o meno gravi di antisemitismo al confronto tra i diversi modi di vivere l'ebraismo a Torino, in Italia, in Europa, in Israele e nel mondo. Peraltro in alcuni ambiti il giornale non si è limitato a discutere e commentare ma ha esercitato un ruolo attivo nella vita dell'ebraismo torinese e a volte di quello italiano: da redattrice e poi da direttrice sono stata coinvolta in molte campagne elettorali per la Comunità di Torino e per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in cui Ha Keillah ha sostenuto candidati propri o liste di candidati che comprendevano membri del Gruppo di Studi Ebraici. Non per niente talvolta anche in altre Comunità ebraiche italiane o per l'Ucei sono nate liste che avevano la parola "Keillah" nel nome. Ma anche nei casi in cui il suo coinvolgimento non è stato così diretto il giornale ha commentato, sostenuto, criticato, polemizzato, naturalmente anche con posizioni diverse all'interno della stessa redazione. Dunque, in una certa misura la mia stessa vita ebraica è stata legata in molti modi alla vita di questo giornale.

Trent'anni sono un tempo davvero lunghissimo, quasi come un'intera vita lavorativa. E, come per ogni esperienza

lavorativa, a un certo punto subentrano la fatica, la stanchezza, ci si accorge di una lenta ma inesorabile perdita di entusiasmo. Fatico sempre di più a conciliare l'attività per Ha Keillah con i miei impegni lavorativi; la recente rivoluzione nel sito – che è diventato dinamico e d'ora in poi non si limiterà più ad essere la semplice riproduzione del giornale cartaceo – è naturalmente un'ottima cosa ma richiede un impegno più costante, senza pause, un tipo di impegno che personalmente non sono in grado di garantire. Inoltre avendo sempre nella mia vita sempre lavorato alla produzione di giornali cartacei con cadenza bi o trimestrale non ritengo di avere le competenze necessarie per dirigere un giornale online e dinamico. Sono certa che altri sapranno farlo molto meglio di me.

Per dare un necessario segnale di discontinuità e per non confondere le idee ai lettori ho deciso di lasciare anche la redazione. Spero che avrò ancora occasione di collaborare con i miei scritti.

Ringrazio il Gruppo di Studi Ebraici per la fiducia che mi ha sempre accordato dal 1992 a oggi. Ringrazio i direttori con cui ho lavorato, David Sorani e Vicky Franzinetti. Ringrazio tutti i redattori, tutti i collaboratori e tutti i lettori che in questi trent'anni ci hanno dimostrato stima, solidarietà e affetto, e ringrazio anche tutti quelli che ci hanno criticato, e tutti coloro con cui ho discusso, e talvolta litigato, perché un giornale si alimenta anche (anzi, forse, soprattutto) di dialogo e di confronto tra idee diverse. Ringrazio infine tutti coloro – professionisti e volontari – che hanno contribuito e contribuiscono alla vita di questo giornale, dalla composizione alla stampa e alla spedizione, dalla gestione del sito alla correzione delle bozze.

Auguro buon lavoro al nuovo direttore, alla redazione, e a tutti i collaboratori. Ha Keillah ha sempre avuto nei suoi 48 anni di vita un ruolo fondamentale nella vita dell'ebraismo torinese e italiano. E oggi è più necessario che mai.

Grazie Anna!

Dicembre, 2022



Come i nostri lettori avranno capito dalla lettera di Anna Segre, in questo numero siamo, a malincuore, obbligati a un congedo: la nostra direttrice ha rassegnato le dimissioni e ha deciso di allontanarsi dalla redazione, pur rimanendo direttore responsabile ad interim fino all'individuazione di un sostituto. Tali scelte sono dettate da profonde ragioni personali che Anna ci spiega con intensa partecipazione nella sua lettera. Anna è stata apprezzatissimo elemento portante della redazione di Ha Keillah per trenta anni e sua direttrice stimata per 12. Per tutto questo tempo, Anna ha rappresentato il giornale stesso in tutte le sue parti, dai contenuti alla grafica, dall'elaborazione di testi memorabili all'impostazione della linea editoriale e di pensiero. Ad Anna va dunque tutta la nostra gratitudine di redattori e, ben prima, di affezionati lettori.

Ovviamente, nella redazione siamo rimasti rattristati e intimoriti, soprattutto dalle potenziali conseguenze di tale allontanamento perché, nonostante le buone intenzioni dei rimanenti e l'abnegazione delle nuove acquisizioni, Anna ci mancherà. Tuttavia, visto l'evolversi della situazione redazionale in un solido rapporto di serena condivisione delle

scelte e rispetto reciproco, auspichiamo che Anna possa ancora portare sulle pagine di Ha Keillah quel rigore e quella chiarezza di pensiero, quella immediatezza e forte comunicatività che hanno sempre caratterizzato l'imponente mole dei suoi scritti. Questo evento, anche se traumatico, non andrà a scalfire la nostra volontà di continuare la pubblicazione e anzi di lavorare ancora più accanitamente per traghettare la storia cinquantennale di questo giornale verso lidi di maggior fruibilità di contenuti, appoggiandoci su nuovi strumenti di comunicazione che, pur affiancandosi ancora per un certo tempo alla carta stampata, ci permetteranno di trarre massimo profitto dalle nuove tecnologie digitali.

Ha Keillah resta viva e attiva: come vedrete in questo e nei prossimi numeri, la qualità dei contributi non scende e ci auguriamo vivamente che la solida base costruita da Anna in tanti anni di lavoro appassionato continui a svilupparsi, portando nelle case e, presto, anche in cellulari e computer una delle ormai rare voci di quell'ebraismo progressista che anela alla libertà di pensiero e di espressione. Sono infatti tempi difficili e sempre più impegnativi per chi si pone al fianco dello spirito, delle opinioni e delle battaglie di Ha Keillah. In Israele ed in Italia una destra di conservatorismo reazionario fortissima si radica sempre di più e sembra quasi imbattibile. L'ambiente ebraico italiano non è immune da questi drammatici sviluppi e le dimissioni di Anna in tali momenti ci fanno riflettere sul futuro della stampa ebraica progressista, dove apertura mentale, ampie vedute e disponibilità al confronto sono pilastri fondanti. È una questione che merita un dibattito tutto suo ma che riporta alla consapevolezza che il nostro giornale deve superare questo evento, riprendere le forze e continuare il vivace percorso seguito fin qui.

Anna entrerà nella storia di Ha Keillah come i direttori precedenti, ciascuno con le sue peculiarità e le sue caratteristiche, sempre nella traccia di quanto ideato dalla

fondatrice Giordana Arian Levi, militante antifascista e spirito libero. È in questa linea di forte continuità che ci piacerebbe accogliere il nuovo direttore. Il processo non si prospetta facile ma vedere una nuova firma che prenda in mano tradizione e trasformazione è il sogno di tutta la redazione. Congedandoci da Anna, che ringraziamo con sincero affetto e gratitudine, non possiamo che augurarci che il nuovo direttore non ci faccia aspettare a lungo quanto il messia!

Emilio Hirsch e gli amici della redazione

JULEK

Dicembre, 2022





PARTIGIANI LITUANI

La lotta segreta degli ebrei lituani

di Anna Rolli e Beppe Segre

Premessa

Qualche anno fa, Anna Rolli pubblicava a sua cura le memorie di Simcha Rotem, uno dei leader della Resistenza nel ghetto di Varsavia, cui seguì un altro testo, sintesi di un colloquio decennale con il combattente ed eroe. Ora presenta un nuovo

libro: le memorie di Joseph Harmatz (nome di battaglia Julek), uno dei leader della resistenza nel ghetto di Vilnius, partigiano nelle foreste della Lituania, fondatore del gruppo dei Vendicatori, membro del Mossad, dirigente dell'ORT, testimone e scrittore.

Un libro corredato di documenti integrativi, di una nota storica, impressionante per la successione di violenze perpetrate, di riflessioni sulla Resistenza ebraica e infine di una lunga intervista condotta con l'attenzione e il rispetto che merita un eroe come Julek.

Immense sofferenze

Questo libro – spiega Julek nelle pagine iniziali- narra la vita di un individuo allo scopo di mostrare il profondo dolore e le immense sofferenze di milioni di persone che vissero e morirono durante il terribile periodo della Shoah. Milioni è un quantum astratto e pone i fatti al di là dell'umana comprensione. Per comprendere il dolore di milioni di persone, è necessario immedesimarsi nella vita di un singolo. È lo stesso pensiero di Primo Levi, che constatava: *“Una singola Anna Frank ci commuove più che gli innumerevoli altri che hanno sofferto proprio come lei, ma le cui facce sono rimaste nell'ombra. Forse è meglio così: se fossimo capaci di contemplare le sofferenze di tutte quelle persone, non saremmo capaci di vivere”*.

Vilnius

In Lituania vivevano circa 200mila ebrei, il 7 % della popolazione, dei quali 57mila nella capitale, quasi un terzo degli abitanti. Vilnius era superata, in Europa, soltanto da Varsavia per la sua importanza centrale nella vita culturale delle comunità di tutto il mondo e con amore, orgoglio e ammirazione veniva definita “la Gerusalemme della Lituania”. A Vilnius, allo scoppio della guerra, sorgevano centodieci

sinagoghe e dieci yeshivot, avevano sede biblioteche, case editrici e le redazioni di numerosi giornali. Tra le associazioni e gli istituti culturali, politici e religiosi, spiccava prestigiosissima l'Yivo, l'Accademia delle scienze in yiddish, fondata nel 1925 e considerata una delle più importanti d'Europa. La popolazione ebraica contava poeti, scrittori, pittori, musicisti, alcuni dei quali famosi, medici, avvocati, ingegneri, architetti e artigiani di ogni tipo.

In cinque mesi, entro il novembre del 1941, più di 136mila ebrei furono assassinati, nella foresta di Ponar, alle porte della città, prevalentemente con fucilazioni di massa. Al 31 dicembre di quell'anno circa l'80 % degli ebrei era stato eliminato, tre anni dopo, alla fine della guerra, il 96 %.

Ebrei in armi

Il lavoro dell'autrice non si limita alla ricostruzione delle vicende, in guerra e in pace, ma intende analizzare la resistenza ebraica in Lituania, confutando il luogo comune che vorrebbe gli ebrei inermi trascinati al macello senza reagire.

Si pensi alle valutazioni del prof. David Meghnagi: *“Soltanto di recente la memorialistica e la storiografia hanno cominciato a sondare il contributo specificamente ebraico alla resistenza contro il nazismo: come partigiani della libertà nella guerra di Spagna (un quinto dei 35.000 miliziani, fra cui alcuni arrivati dalla Terra dei padri); come vittime sacrificali nella Francia occupata, almeno sino alla rottura del Patto Molotov – Ribbentrop (chi può dimenticare il ruolo dei partigiani ebrei, abbandonati a loro stessi?); come partigiani nelle foreste polacche, in Boemia, Ungheria, e altrove, sotto falso nome perché i loro nemici si contavano nelle stesse forze che combattevano i nazisti, come soldati negli eserciti alleati, nell'Armata Rossa e nello spionaggio antinazista; infine come ebrei nella Brigata Ebraica.*

Si calcola che il numero degli ebrei in armi contro i nazisti sia stato all'incirca di un milione e mezzo, Dove hanno potuto gli ebrei hanno combattuto al fianco dei loro connazionali non ebrei con una percentuale più alta tra tutti i popoli".

Nelle foreste lituane

Racconta Julek della vita durissima dei partigiani nelle foreste:

“Ci veniva ordinato di far saltare un treno oppure un ponte e questo significava, in inverno, arrancare nella neve profonda anche per quaranta chilometri, con armi, pistole, granate e sette o otto chili di dinamite che avremmo dovuto caricare sulle spalle a turno e che invece, quasi sempre, Tevya si offriva di portare per tutta la strada. Quando c'era un fiume da superare, qualcuno doveva andare in avanscoperta a controllare che nella riva opposta o nel villaggio non ci fossero pericoli.

D'inverno, in Lituania, con trenta gradi sottozero, guardare anche il più minuscolo dei fiumiciattoli significava arrivare dall'altro lato tremanti e coperti da vestiti ghiacciati e duri come il metallo. Far saltare treni e rotaie era pericoloso e, nel corso dei mesi, mettemmo a punto la tecnica migliore con l'esperienza e spesso al costo di errori fatali. Innanzitutto nascondevamo la mina tra le rotaie poi, per innescare il detonatore, bisognava tirarla al momento opportuno...Il posto più adatto per far saltare un treno e distruggere la locomotiva era lungo una curva sopraelevata. Dei singoli vagoni si poteva fare a meno, ma non del motore e per questo era molto importante distruggerlo. Se la mina fosse esplosa al momento giusto, la locomotiva si sarebbe sganciata e sarebbe precipitata per schiantarsi in basso. Ci riusciva di rado.”

I Vendicatori

Nel settembre 1945 Julek si spostò a Norimberga. A Vilnius,

nell'organizzazione clandestina del ghetto, aveva militato agli ordini del comandante Abba Kovner e subito dopo la guerra aveva fondato con lui il gruppo "*Dam Yehudì Nakam*", "Il sangue degli ebrei sarà vendicato", ovvero "I vendicatori".

Il piano A prevedeva l'avvelenamento dell'acquedotto di Norimberga, piano abbandonato dopo un sofferto ripensamento collettivo. Gli ebrei, infatti, non volevano colpire innocenti.

Il piano B prevedeva di avvelenare gli uomini delle SS, prigionieri degli americani. I membri delle SS erano tutti volontari, non si trovavano innocenti tra loro, tra loro che:" avevano afferrato i nostri bambini per le gambette e li avevano sfracellati contri i piloni oppure li avevano gettati nelle fornaci ardenti..." Julek era un buon organizzatore e riuscì a far arrivare cinque sacche di arsenico e a sistemare ogni cosa....

Sul New York Times del 20 aprile 1946 comparve un articolo con il titolo: *Poison Bread Fells 1,900 German Captives in U.S. Army Prison Camp Near Nuremberg.*

Membro del Mossad

Il gruppo dei Vendicatori aveva in parte raggiunto il suo obiettivo, Abba Kovner era stato arrestato, lo scontro con le autorità ebraiche palestinesi era al culmine... Urgevano altre priorità in Medio Oriente: le esigenze della difesa nazionale, la salvezza e l'integrazione dei profughi ebrei provenienti da ogni parte del mondo, l'organizzazione del neonato stato ebraico...nei primi anni cinquanta l'Agenzia Ebraica, con sede a Ginevra, doveva affrontare problemi enormi perché gli ebrei in fuga erano numerosissimi. In nord Africa, nell'Europa dell'Est e in Unione Sovietica moltissime comunità erano ancora a rischio di persecuzione e di massacro. I finanziamenti per le operazioni di salvataggio venivano raccolti dall'Agenzia e passati al Mossad e Julek lavorava per

ambidue. Decine di migliaia gli ebrei che grazie al suo impegno riuscirono a raggiungere la terra d'Israele.

Dirigente dell'ORT



Julek, che aveva vissuto in clandestinità dall'età di sedici anni e mezzo e poi aveva partecipato a tutte le guerre ed era entrato nel Mossad, ormai uomo maturo, desiderando una vita più rilassata, accettò l'incarico di dirigente responsabile dell'ORT,

l'organizzazione ebraica d'istruzione, fondata nel 1880, per migliorare le condizioni di vita degli ebrei sotto il dominio degli zar ed in seguito ramificata in tutto il mondo. La sede era a Ginevra poi a Londra ma anche in Italia e Julek ricordava, a

Torino, la collaborazione con l'ingegner Bruno Jarach che definiva "un uomo meraviglioso, onesto e generoso".

Il libro di Julek, che inizia raccontando crudeli storie di ferocia e di orrore, termina con la descrizione di attività finalizzate al salvataggio di persone in pericolo, alla pacifica integrazione dei profughi, alla formazione professionale dei disoccupati, all'impegno nel lavoro e nel *Tikun Olam...* di questo mondo dove imperversano violenza e ingiustizia, per un mondo nuovo, di pace e di solidarietà, operando sempre "per l'onore dell'umanità".

I combattenti ebrei lottavano per salvare “l'onore del popolo ebraico” calpestato dalle quotidiane accuse e denigrazioni della propaganda nazista che descriveva gli ebrei come incapaci di lavorare onestamente, incapaci di combattere, falsi, astuti e maligni. Gli ebrei, al contrario, sapevano che i valori espressi dalla loro cultura erano i più alti che l'umanità fosse stata in grado di concepire: libertà, uguaglianza nella dignità e di conseguenza fraternità fra tutti gli esseri umani.

I combattenti ebrei lottavano però anche per salvare “l'onore dell'umanità”. L'immagine che i nazisti intendevano dare degli esseri umani appariva spaventosamente degradata: secondo l'ideologia nazista l'uomo dovrebbe essere dedito esclusivamente alla sopraffazione e alla schiavizzazione dei più deboli, alla violenza e alla crudeltà. La Resistenza nei ghetti, nelle foreste, addirittura nei campi di sterminio, come ad esempio nel caso della solidarietà tra le donne di KaiserWald (delle quali ci racconta Julek) stava a dimostrare che il nazismo non rappresenta la verità ontologica dell'essere umano e significava davvero: “salvare l'onore del mondo intero”.

Joseph Harmatz : Il poeta e il combattente: la lotta segreta degli ebrei lituani. Prefazione e cura di Anna Rolli, postfazione di Beppe Segre – Soveria Mannelli : Rubbettino, [2022]. – p.350, €20



Joseph Harmatz, nome di battaglia Julek

Immagine: United States Holocaust Memorial Museum –
<https://collections.ushmm.org/search/catalog/pa1100838>

Ghetto di Vilnius – 1 gennaio 1942

Primo Proclama

**Non lasciamoci portare come pecore al
macello!**

Giovani ebrei! Non credete a chi vi incanta:
degli 80.000 ebrei della “Gerusalemme lituana” non ne
rimangono che 20.000.

Ci hanno strappato sotto gli occhi genitori, fratelli e
sorelle.

Dove sono le centinaia di persone condotte a lavorare dagli

sgherri lituani?

Dove sono le donne e i bambini portati via, nudi, in
quell'orribile notte?

Dove sono gli ebrei catturati durante lo Yom Kippur?

E dove sono i nostri fratelli del secondo ghetto?

Di coloro che hanno lasciato la porta del ghetto non è
ritornata una sola persona.

Tutte le strade della Gestapo finiscono a Ponar.

E Ponar è la morte!

Voi che ancora dubitate smettete di illudervi!

I vostri figli, i vostri mariti e le vostre mogli non vivono
più.

Ponar non è un campo.

Là sono stati fucilati 15.000 esseri umani.

Hitler è deciso a cancellare gli ebrei dall'Europa.

Il destino ha voluto che gli ebrei lituani fossero i primi
della lista.

Non lasciamoci portare come pecore al macello!

È vero: siamo deboli e indifesi

Ma la risposta al nemico non può che essere una sola:

Resistenza!

Fratelli!

È meglio cadere combattendo per la libertà che sopravvivere
per grazia degli assassini.

Resistenza!

Resistenza fino all'ultimo respiro!

(Abba Kovner)